

Attualità ARTE E POLITICA

Disonora il MADRE

Lo scontro sull'ex direttore. I tagli. E le vendette politiche. Così a Napoli la giunta regionale mette in crisi il museo. Che rischia di chiudere

DI ALESSANDRA MAMMI

Stavolta forse chiude davvero il museo Madre. O almeno quel Madre che abbiamo conosciuto finora. Dopo tanti annunci, tante lotte, tanti appelli bilingue "Salviamo il Madre - Save Madre" firmati da intellettuali, artisti, politici e super star (sottoscrissero pure Scarlett Johansson e Brian Eno), il Madre chiude per sfinimento: per mancanza di fondi, per colpa dei creditori che non vogliono più dare proroghe, per spoil system politico. E poi chiude perché sta perdendo pezzi e memoria storica. Perché ha cambiato il suo statuto pur di cambiare i direttori fondatori, che non sono stati coinvolti nel cambiamento. E mentre si attende un bando di concorso per nominarne di nuovi, gli artisti ritirano le opere e i collezionisti pure.

La confusione è tanta. Si danno i numeri. Quanto guadagna Eduardo Cicelyn, il direttore per alcuni padre del museo e per altri padrone? Duecentomila secondo il nuovo cda che lo ha licenziato. «Macché sono 150 mila lordi, senza benefit e non indicizzati», risponde lui sulle gazzette. Quanti visitatori ha quel museo? «Pochi per quel che costa», ha dichiarato il nuovo presidente della fondazione Pierpaolo Forte. «Tanti se si considera che variano tra 80 e 100 mila presenze l'anno come Rivoli e poco meno di Capodimonte che pure ha Masaccio (119 mila, di cui 75 mila paganti)», rispondono dal museo. «Abbiamo trovato una situazione debitoria molto grave», afferma il neo presidente. «Mai fatto un debito», gli risponde Cicelyn con lettera aperta ai giornali.

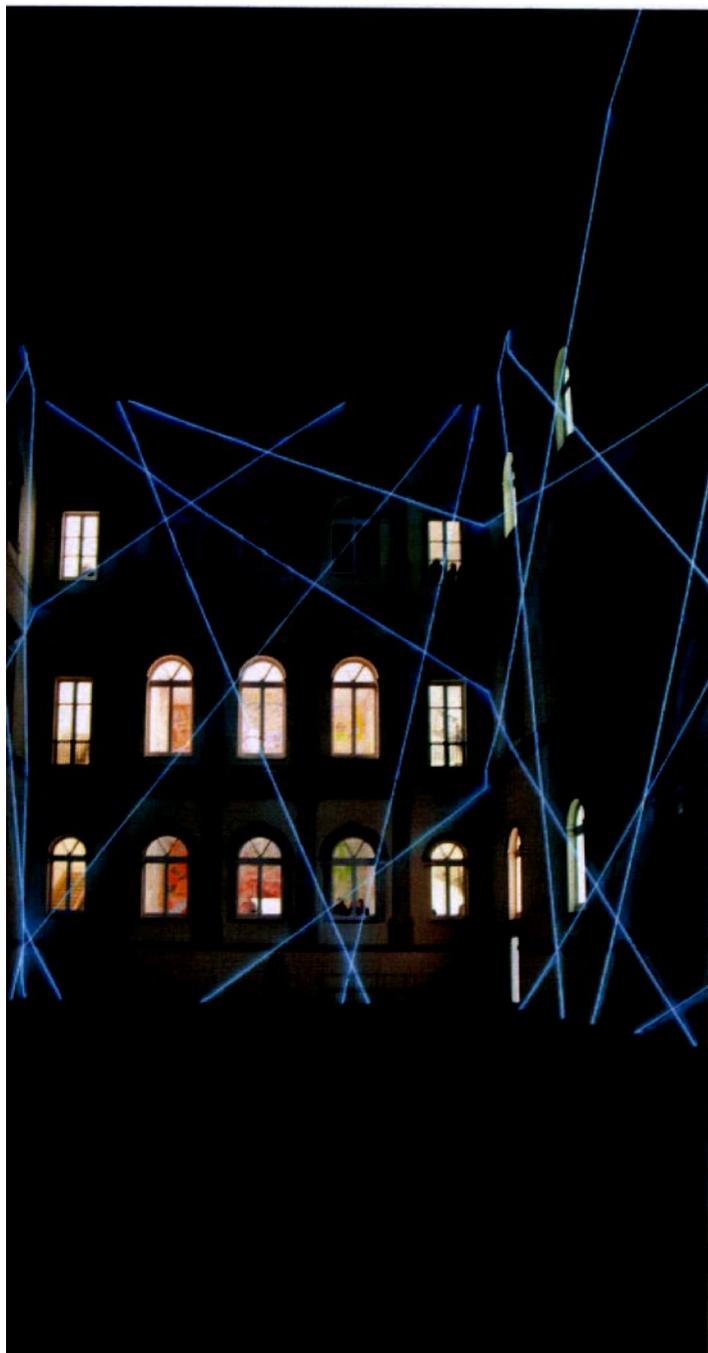


Bassolino che questo museo ha voluto tanto per incarnare in un'imponente istituzione pubblica quella vocazione all'arte contemporanea che Napoli ha espresso più di Roma e Milano. Tanto che fu uno dei suoi figli più appassionati, il gallerista Lucio Amelio a riunire qui nel 1980 i due guru d'Europa e America: Warhol e Beuys in un incontro che per il mondo dell'arte fu ben altro che Teano.

Il Madre nasce da lì. Dalla Napoli degli artisti internazionali che nell'era Bassolino studiavano la pianta di piazza del Plebiscito per la loro installazione di Natale o non resistevano alla proposta di allestire una retrospettiva al museo archeologico. Fu così per Kapoor, Koons, Serra, Kiefer, Rauschenberg, Jan Fabre. E così per Damien Hirst che regalò all'Archeologico la sua prima e unica antologica (unica fino ad aprile quando la Tate aprirà la seconda). Dovrebbe essere un vanto, invece negli ambienti artistici di Napoli niente divide di più di quel museo e soprattutto della sua governance. Quando fu chiesto a un noto gallerista di firmare il salvifico appello la risposta fu "hann' a muri".

Ma perché questo bel palazzo aperto nel 2005 grazie a un rigoroso restauro di Alvaro Siza, museo regionale con ambizione globale è tanto detestato? Possibile che per la giunta di centrodestra sia un simbolo bassoliniano da annientare come le statue di Lenin dopo la caduta del Muro? O è la presenza di una direzione poco incline a "captatio benevolentiae" verso i poteri locali? E come è possibile spiegare altralpe che una sconfitta elettorale si trasforma in un attacco a un museo? Spiegarlo ad esempio a collezionisti americani e tedeschi che hanno dato le loro opere in prestito gratuito?

Perché certo è che i guai e il tiro al pic-



“Lo vogliamo più local”

«Ma quale caso Madre. Il museo non è mai stato così pieno di attività da quando è nato. Abbiamo mostre bellissime come Melotti e l'Arte Povera, siamo anche aperti con orari prolungati...». Ha reagito così Pierpaolo Forte, nuovo presidente della Fondazione, uomo di fiducia del governatore Caldoro, di fronte alla paventata chiusura del museo regionale.

Presidente Forte, se il museo funzionava tanto bene perché si è sentito il bisogno di decapitarne i vertici?

«Perché con il nuovo statuto abbiamo l'obbligo di indire un concorso. E perché volevamo che oltre allo spirito internazionale ci fosse nel museo una maggiore presenza delle realtà locali».

Ma il nuovo statuto non lo ha scritto il Cda che lei presiede? E comunque non sarebbe stato giusto coinvolgere i direttori-fondatori nell'avvicendamento invece che licenziarli?

«Ne saremmo stati felici perché siamo i primi a pensare che tenere fuori dal progetto figure come Cicelyn e Codognato sia uno spreco. Ma siamo di fronte a una crisi di crescita. In una fase neonatale un'istituzione può aver bisogno di un governo forte e autocratico, poi però per crescere deve aprirsi e diventare collegiale».

Lo ha spiegato con queste parole agli artisti e collezionisti che hanno richiesto indietro le opere?

«Aspettiamo il concorso e il nuovo direttore e siamo sicuri di convincerli a cambiare idea. Lo ripeto: il Madre cambia, non chiude».

IL MADRE DI NAPOLI.
SOTTO: EDUARDO
CICELYN.
A DESTRA: MARIO
CODOGNATO.
NELLA PAGINA
A SINISTRA:
UN'OPERA DI
RAUSCHENBERG



cione sono usciti dalle urne delle regionali 2010. Il piccione in questo caso si chiama Cicelyn. L'uomo di fiducia di Bassolino in campo artistico. Grande capacità progettuale, carattere determinato e sanguigno, energico e volitivo, un combattente scorbutico e poco incline alle mediazioni. A curare contatti e limare i conflitti c'è però Mario Codognato, un veneziano, diplomatico, colto, molto legato alla scena dell'arte britannica e internazionale in genere. Sono i due padri del Madre che nei dieci anni di vita del museo riesco-

no nella missione impossibile di immerterlo nella rete dei grandi appuntamenti europei, superando l'istintiva diffidenza dei prestatori verso una città che sale agli onori delle cronache per le montagne di spazzatura e la presenza della camorra. Eppure con il Madre firmano mostre tanto la Tate che il Ludwig di Colonia. E al Madre tanto artisti come Kounellis che collezionisti come la Sonnabend prestano gratuitamente opere storiche. Ora però le richiedono indietro. E non solo perché la mancanza di fondi mette a rischio persi-

no la sicurezza del museo. Le richiedono come spiega Antonio Homen direttore della Sonnabend Gallery, «perché è andato in crisi un museo perfetto. Un museo che rispettava opere e le mostrava al pubblico in un percorso senza cedimenti a gusti o favori locali. Ogni scelta era pensata e gli accostamenti venivano dalla storia dell'arte. Ci siamo affidati a un curatore serio come Codognato, abbiamo condiviso il suo progetto. Ora che lui viene mandato via e del progetto non si capisce più niente, andiamo via anche noi». ■